

STAG. 1960/61

TEATRO STABILE DI TORINO

STAMPATO NEGLI
STABILIMENTI
TORINESI DELLA ILTE
INDUSTRIA LIBRARIA
TIPOGRAFICA EDITRICE
CORSO BRAMANTE, 20
IL 24 APRILE 1961



GRAPHISILTE

APULEIO DI MADAURA

PROCESSO PER MAGIA

TRADUZIONE DI FRANCESCO DELLA CORTE



IN DIFESA
DI VALORI ETERNI

L'imputato di questo processo è un noto romanziere, l'autore delle Metamorfosi, meglio note al pubblico italiano come l'Asino d'oro, romanzo in cui la magia è di casa, e il punto di partenza è proprio fornito da un incantesimo che trasforma il protagonista in un quadrupede ragliante.

Apuleio aveva fatto della magia, non solo l'arte della sua narrativa, ma nella sua vita il centro dei suoi interessi. Non c'è dunque da meravigliarsi se una banda di profittatori, di speculatori, di gente scarsamente morale e poco colta, abbia per risentimenti personali condotto in tribunale il mago Apuleio. In realtà i suoi accusatori non gli perdonavano di aver sposata la più ricca vedova del luogo, di aver messo le mani su un immenso patrimonio, e di essere stato il prescelto fra innumerevoli pretendenti. Ma per danneggiare il fortunato marito occorreva uno scandalo e lo scandalo fu montato ad arte, ammicchiando prove vere e false, insistendo sul potere soprannaturale di cui Apuleio si diceva, ed era realmente, dotato.

A noi è giunta la sola difesa di Apuleio; ma essa è così particolareggiata, così precisa, che ci permette di ricostruire frase per frase tutte le accuse, tutte le deposizioni dei testimoni. Ricostruito con questo paziente lavoro di ricupero si presenta oggi tradotto e dialogato il PROCESSO PER MAGIA di Apuleio di Madaura; esso ripropone in chiave forense il problema eterno della libertà dell'indagine scientifica, della ricerca, dell'osservazione storico-naturale che la società non deve né può intralciare, né la giustizia condannare.

FRANCESCO DELLA CORTE
docente di letteratura latina
all'Università di Genova

UN PROCESSO PER MAGIA

Non avrei mai creduto che la ripresentazione di un processo per magia, celebratosi nel 158 d. C., in Libia, nella città di Sabrata, potesse destare in me tanto interesse come mi ha destato la ricostruzione dovuta al Prof. Francesco Della Corte e che un geniale valoroso attore del Teatro Stabile di Torino, Renzo Giovampietro, si appresta a portare sulla scena.

Tanto maggiore è la sorpresa se si considera che la magia da tempo è scomparsa dai codici, confinata nei secoli considerati barbari o semi-barbari, e che pure, di quando in quando, si ripresenta anche di fronte alla moderna, ritenuta raffinata, civiltà.

L'esame del lavoro potrebbe portare, ora, a ritenere alquanto ingenua l'accusa, ancorché ci si sforzi di giudicare con criterio retrospettivo riportato ai tempi del processo.

Si deve però riflettere che la sussistenza della « magia » era allora pressoché incontestata, che il mistero che la informava e che costituiva il più intenso elemento di timore, non poteva adagiarsi che su elementi indiziari, fragilissimi, esercitanti la loro influenza su quanti, remoti da ogni cultura, o non eccezionalmente intelligenti, si lasciavano impressionare dalle apparenze poste in evidenza da accusatori spesso di mala fede e sotto l'impulso di bassi interessi.

Non c'è dunque da stupirsi di un processo di magia, in un tempo in cui, ai miracoli attribuiti a Cristo per virtù divina, si contrapponevano fatti straordinari riferiti ad intervento del demone, procurato per virtù di stregoneria.

D'altronde, simili credenze e simili processi si verificarono fin nel tardo Medio Evo, e talora si accompagnavano a grotteschi processi, con relative sanzioni capitali, a carico di animali.

Nel caso di cui ci occupiamo non è tanto il fatto in sé che ispiri meraviglia, sibbene la difesa dell'imputato, sorprendente per vivacità e intelligenza, così da apparire aggiornata con le raffinatezze della civiltà e della cultura moderne e persino con certi delicati rapporti fra l'arte e il pudore.



FRANCESCO
DELLA CORTE

RENZO
GIOVAMPIETRO

Apuleio, accusato di sortilegio e sospettato di veneficio, si difende con molta vigoria e trova in sé tanta ardimentosa dignità da ricacciare, in termini brucianti, sul viso dell'accusatore, quell'immoralità che questi avrebbe l'audacia, nella sua bassezza, di colpire nell'accusato: « Di notte e di giorno chi passa in quella via vede la gioventù tirare calci nella porta: ode canzoni oscene cantate sotto le finestre, scorge la sfilata degli amanti nella camera da letto della moglie, perché, quando si è versato l'obolo al marito, l'ingresso su per le scale è libero a tutti ».

La scultoria, veemente concisione della lingua latina è qui di una terribile efficacia e ricorda la frustata ciceroniana dell'« usque tandem Catilina... ».

L'accusato se ne sente sgomento, nella sua coraggiosa vigliaccheria e, a corto di argomenti, non sa se non rifugiarsi nell'appello al proconsole di far cessare tanta ingiuria. Ma Apuleio, lanciato alla difesa della verità, continua implacabile.

« Tannonio (l'accusatore), che ha fatto risuonare queste volte di una prezzolata loquacità, scagliando calunniose invenzioni contro la mia persona, ha colpito in me tutti gli uomini di cultura, ha offeso la scienza e l'arte... ».

« Volete farmi passare per stregone e poi mi onorate includendomi nella schiera dei poeti d'amore, insieme ad Anacreonte, a Simonide, a Saffo, donna così sensibile alla voluttà, la cui passione amorosa ha tanta grazia, da far accettare anche l'arditezza del linguaggio... Il divino imperatore Adriano fece incidere sulla tomba del suo amico, il poeta Veconio, queste parole: « Lascivo era il tuo verso, ma l'anima avevi verginale ».

C'è qui un argomento che potrebbe entrare concludentemente nelle dispute attualissime sulla censura cinematografica e letteraria, siccome inteso a superare le accuse di illecito quando ne sia l'arte ispiratrice.

E torna acconcio constatare lo sferzante contrapposto di colui che, mentre con animo pravo, non si ritrae dal commettere una sconcia diffamazione in danno della madre, vorrebbe apparire furibondo di fronte a una lettera pretesa oscena: « Io sono certo

che se ti invitassero ora a leggere pagine di qualche scrittore pornografico, tu, adducendo la tua giovane età, non oseresti... Miserabile! ».

Coincidenze frequenti, coteste, permanenti nei secoli, della bassezza morale e delle asserite pudicizie.

C'è, nel lavoro, l'esaltazione dell'uomo di cultura, che vuole difendere, anche a costo di maggior danno, la sua libertà e i valori dello spirito: « ... qualunque accusa si voglia muovere a un uomo di cultura e di scienza, sia vera o calunniosa, un intellettuale non deve eluderla, ma accettarla e dimostrare la propria innocenza ».

E' questo il principio di giustizia e di dignità umana, che in modo così elevato, diciassette secoli dopo, doveva affermare lo Jhering, ne « La lotta per il diritto ».

Apuleio lo sente questo dovere imperioso di perseguire la giustizia e chiede che il cancelliere fermi la clessidra per esaudire la propria difesa e conclude: « Se ho messo la mia innocenza al riparo, non solo di ogni accusa, ma anche di ogni ingiuria, e se la mia dignità di uomo di cultura, cui tengo più della mia stessa vita, non ne esce menomata, anzi, come spero, rinvigorita, io posso, con rispettosa fiducia, attendere di uscire da questo foro con la fronte alta e la coscienza pura ».

Non possiamo non felicitarci col valoroso artista Giovampietro per il suo felice intuito di far rivivere in scena, a diletto spirituale del pubblico del secolo XX, una scena di vita vissuta sotto l'Impero romano, che, a ogni buon intenditore, è ancora così ricca di insegnamento morale, non altrimenti che le tragedie greche, che sono tornate al gran sole dei solenni anfiteatri, per far pensare profondamente, in tanta fatuità di vita, gli spettatori moderni. E noi vorremmo augurarci che « un processo di magia » potesse, per più intensa suggestività, venire rappresentato — purtroppo non per noi, ma per altri più fortunati — nel teatro di Sabrata, là dove, nella città romana non distante da Tripoli, in prossimità del mare, esso realmente si svolse 18 secoli or sono.

D. R. PERETTI GRIVA

Primo Presidente della Corte di Cassazione

Luigi Di Sales
Annamaria Colanzi
Luigi Buscaglione
Giancarlo Noli

Lucetta Prono
Bob Marchese
Wally Salio

Franco Passatore
Renzo Giovampietro
Iginio Bonazzi



TEATRO STABILE DI TORINO

PROCESSO PER MAGIA

DI APULEIO DI MADAURA

TRADUZIONE E DIALOGHI DI
FRANCESCO DELLA CORTE

Personaggi ed interpreti

APULEIO, FILOSOFO - RENZO GIOVAMPIETRO
TANNONIO, ACCUSATORE - IGINIO BONAZZI
IL CANCELLIERE - FRANCO PASSATORE
ERENNIA - WALLY SALIO
UN PESCATORE - BOB MARCHESE
UNA DONNA EPILETTICA - LUCETTA PRONO
CALPURNIANO - LUIGI DI SALES
PUDENTE - GIANCARLO NOLI
UN OSTETRICO - LUIGI BUSCAGLIONE
CORVINIO CELERE - GIANNI RAMBALDI

Il processo, in due tempi, si svolge a
Sabrata in Libia, nell'anno 158 d.C.

REGIA DI RENZO GIOVAMPIETRO
SCENA DI EUGENIO GUGLIELMINETTI

MAGHI DEL II SECOLO D. C.

(CONFORMISMO ALL'EPOCA DI APULEIO)

Una pratica che ha del magico, se non per i risultati a cui conduce, almeno per le intenzioni di chi la compie, è quella che talvolta esercitano i letterati nel corso della storia quando si prefiggono di resuscitare, servendosi delle parole, le larve del passato. Di solito queste pratiche non avvengono individualmente, ad opera di isolati stregoni, ma si manifestano con tutta la furia delle manie collettive, come se si trattasse di vere e proprie mobilitazioni generali degli intelletti.

Ne abbiamo avuto un esempio clamoroso agli inizi del secolo xv, una « mania » però che rimase latente durante tutto il nostro Rinascimento e ancora perdurò. Nel grande vuoto spirituale venutosi a creare in seguito alla crisi dei valori medioevali, un ritorno all'antico parve la migliore panacea. Anche se del nostro umanesimo si parla in termini solari di « rinascita » (e rinascita vi fu, ma per ben altre ragioni), non si può non coglierne anche l'altro aspetto, per nulla solare, che nella volontà di rendere viva e operante la lingua latina, non faceva che indirizzare gli spiriti verso la pernicioso illusione di potere ritrovare nei fantasmi del passato la sorgente di vita. La peggiore accademia della nostra storia letteraria nacque da certe pratiche magico-filologiche... E se l'accostamento non appare aberrante, poiché qui di letteratura non si tratta, anche nella velleità di restaurare gli antichi miti imperiali propria delle recenti ideologie autoritarie si potrebbe vedere il tentativo magico di dare vita alle larve, di riempire con un sortilegio un probabile vuoto interiore.

Poiché di « riempire vuoti » in definitiva si tratta. E lo dimostra l'enorme credito di cui godono di solito i profeti del « ritorno al passato » quando fanno la loro comparsa sulla scena del mondo. La fama non è mai tanto generosa come con chi offre al prossimo, quando la società brancola nel buio, il modo di apparire vivi servendosi di maschere sepolcrali. Mai legame di solidarietà più stretto si forma come fra persone che si fanno vicendevolmente complici per nascondere a se stesse la propria insufficienza spirituale.

Di tale cupa solidarietà, il secondo secolo d.C., l'epoca in cui Apuleio visse come luminosa eccezione, fu prodigo di esempi.

Se ancora sotto Nerva e Traiano vi era stato un certo qual risveglio di ispirazione e se lo stesso imperatore Adriano era riuscito di suo pugno a coniare alcuni versi spontanei e gentili, con Antonino Pio, Marco Aurelio, fino a Commodo, il declino della letteratura latina è inesorabilmente inco-

minciato. Sarà Boezio, nel vi secolo, a chiudere con un ultimo e solitario bagliore una tradizione che era stata gloriosa, ma che ora appariva chiaramente destinata a cedere alla nuova concezione del mondo e della società proposta dal cristianesimo. Eppure il « vuoto » dell'ispirazione non impedì alla cultura di salire ad altissimi fastigi nella pubblica opinione, quasi come se il riconoscimento ufficiale della sua importanza fosse il risarcimento della sua inconsistenza.

Mai come nel ii secolo vi fu tanta sollecitudine da parte degli uomini di governo nel fondare accademie, nel favorire viaggi di istruzione, nel rendere onore a chi si professava uomo di lettere. L'affettuoso legame che unì Marco Aurelio al suo maestro Cornelio Frontone è indice di una tendenza generale. La Filosofia stessa, come se la realtà avesse finalmente ceduto il posto all'utopia, pareva essersi seduta sul trono. Curiosità, inquietezza, una mania di annaspere fra antichi testi come si annasperebbe in terra per cercare da assetati una sorgente, si erano impossessati degli « intellettuali » del tempo.

Un parallelismo di intenzioni lega in quel periodo la cultura romana con quella delle sue provincie. Nella Grecia fiorisce una speciale scuola di letteratura a cui si dà nome di Nuova Sofistica: essa si inchina di fronte all'antico; col pretesto di restaurare la purezza linguistica (a suo avviso presente soltanto negli antichi scrittori attici), fonde Rettorica con Filosofia, indirizza l'educazione dei giovani sugli ormai astratti schemi della pedagogia platonica. I nuovi maestri si chiamano Dione di Prusa, Elio Aristide, Erode Attico, uomini a cui dovette molto l'autore dei « Ricordi » e delle « Meditazioni su se stesso ».

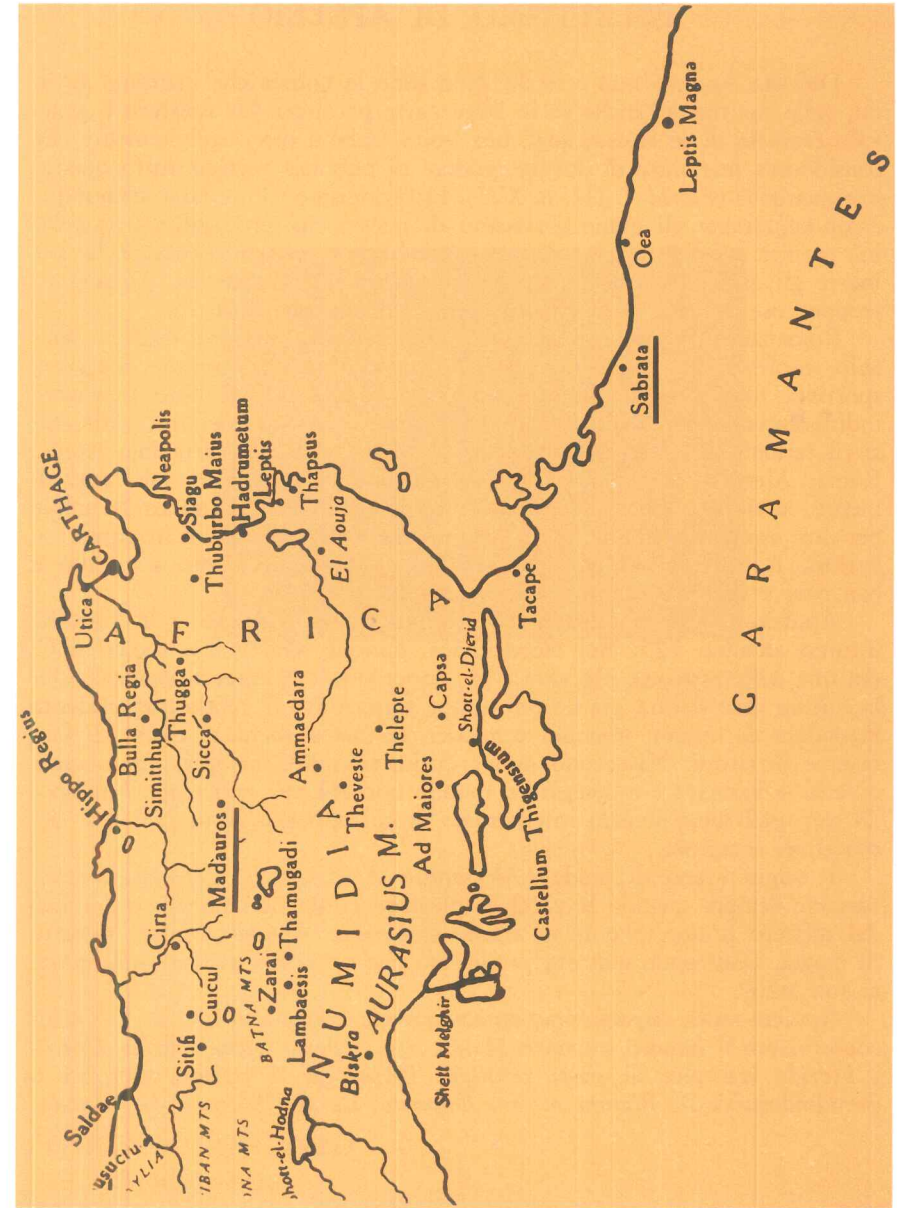
Ed in direzione analoga procedono gli scrittori in lingua latina; tracce di arcaismo già si trovavano in Sallustio e in Quintiliano, entrambi spregiatori del « Nuovo », ma nel ii secolo il culto dell'antico si tramuta in programma collettivo. Fu forse Frontone ad introdurlo in Roma su imitazione della corrente atticistica sorta in Grecia, ma certo è che indipendentemente dal suo esempio, folle di letterati si accaniscono nel tentativo di resuscitare con alchimie verbali la perduta vitalità degli scrittori arcaici. L'anatema piomba su Seneca dal linguaggio troppo immediato e aderente al pensiero. Financo Cicerone appare « moderno » all'autore dell'« Elogio del fumo e della polvere », ostinato apologeta di Catone e dei Gracchi: « Cicerone è celebrato come origine e fonte dell'eloquenza romana », scrive Frontone, « ma mi sembra che egli si sia tenuto troppo lontano dalla ricerca di parole lambiccate... in tutte le orazioni si trovano pochissime parole insperate... di quelle che si mettono in rilievo unicamente con lo studio, la ricerca, l'attenzione e la lettura delle antiche poesie ». La parola è tutto. Ma non la parola viva, tangibile, quella di cui Apuleio faceva così singolarmente uso, ma la parola ormai ridotta a puro suono,

a pura lontananza, impalpabile come la presenza umana dei suoi dotti manipolatori.

Qualcosa di simile al timor panico doveva essersi impossessato dei letterati del tempo. Bastava che uno di loro ad un tratto mutasse indirizzo, si traesse in disparte dal numero dei più, e subito la perdita di quel consenso seminava all'intorno una specie di terrore psicologico. Per Frontone dovette essere come se una botola gli si fosse spalancata sotto i piedi quando Marco Aurelio, il suo discepolo, gli comunicò di avere abbandonato lo studio dell'eloquenza per la filosofia. « Sollevati e butta via dalla tua cima codesti carnefici (i concetti filosofici) », esclama, « che, come se tu fossi un abete o un ontano ti incurvano a terra abbassandoti al livello degli arbusti, e prova, se ti riesce, a separarti dall'eloquenza! ».

Ma anche la filosofia, che traeva i suoi presupposti ideali dalle vecchie scuole elleniche, si trovava malcerta e bisognosa di consenso. E' questo il tempo del « ritorno al passato », ma è anche il tempo della fede, dei miracoli, della resurrezione della carne. Cristiani, orfici, neopitagorici, adoratori di Mitra, spiriti affascinati dalle nuove credenze e desiderosi di immergersi nella contemplazione dei misteri popolano Roma e le sue provincie. Al confronto di questi autentici resuscitatori di démoni, i piccoli « maghi » della parola, ammantati di accademica rispettabilità, non possono che avvertire con gran disagio la modestia dei loro sortilegi. E come sempre avviene per i più deboli, o per coloro che non osano portare alle conseguenze estreme i termini delle proprie crisi esistenziali, essi si irrigidiscono nelle roccaforti delle proprie convinzioni, cementano la loro solidarietà. Tentano insomma di sostituire ad un'azione orientata e intelligente una azione cieca e massiccia che, come la psicologia insegna, è l'estrema « ratio » di difesa per chi è in preda al panico. L'exasperata metodologia filologica delle accademie surroga e maschera l'assenza di direttive e di metodo interiori. La ricerca di parole antiche, dalla remota risonanza e quindi divenute « lambiccate », oscure, inservibili ad ogni concreto uso, si inseriva nei termini della menzogna che la cultura stava compiendo con se stessa. Poiché, come giustamente osservò Robert Musil in un suo saggio sulla « Stupidità »: « l'uso di parole oscure di significato ha in sé qualcosa di assai simile all'uso di molte parole, in quanto più la parola è oscura tanto più ampio è il campo a cui può essere riferita; lo stesso potrà dirsi per la mancanza di obiettività. Se le parole sono stupide, esse rendono la stupidità affine allo stato di panico, e anche l'uso eccessivo di questo concetto e dei suoi simili, equivale all'incirca a un tentativo di redenzione spirituale con metodi arcaico-primitivi, e si potrebbe dire con ragione, anche morbosi ».

GIORGIO DE MARIA
critico teatrale



ECLETTISMO DI APULEIO

Definire Apuleio non è facile. Non sono le notizie che mancano su di lui, sulla sua opera (anche se in larga parte perduta). Lo scrittore è generoso cronista di se stesso, anzi, una volta, ebbe a dire esplicitamente che considerava una sorta di dovere rendere di pubblica ragione tutto quanto lo riguardava (*Florid.* l. III, n. XVI). Esibizionismo? Può darsi, comunque i contemporanei gli erano gratissimi di questa sua prodigalità e quando lui parlava affollavano i teatri per ascoltarlo, e senza aspettare la sua morte gli alzavano statue un po' dappertutto. Il fatto è che Apuleio fu troppe cose assieme perché una semplice definizione basti.

Romanziere, poeta, avvocato, medico, scienziato, oratore, maestro, filosofo, conferenziere, saggista... Per di più molto bello, giovane, elegante, sportivo, mondano. I potenti erano suoi amici. Lo si poteva trovare indifferentemente in palestra, in biblioteca, nei salotti, nel foro, alle stazioni termali. E, quasi non bastasse, gran viaggiatore: Cartagine, Atene, Roma, Alessandria... Fermarlo non era facile. (Ci riuscì, solo parzialmente, la ricca moglie Pudentilla). Viaggiare era un bisogno irrefrenabile per lui, come d'altronde lo è sempre stato per gli spiriti irrequieti e curiosi. A noi sembra quasi incredibile che semplicemente a cavallo e con navi a vela e a remi si potesse fare tanta strada.

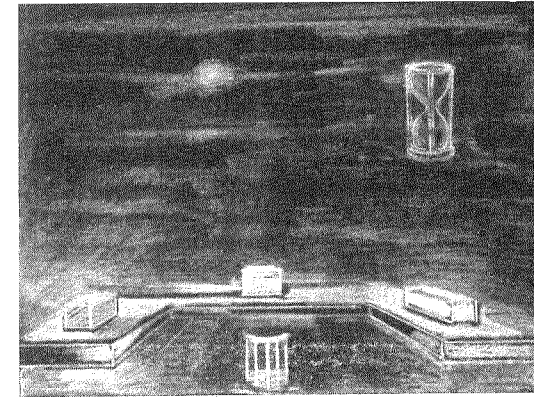
Apuleio nacque a Madaura, ai confini tra la Numidia e la Getulia, intorno all'anno 125. Nel Nord-Africa, dunque, che nel II secolo d. C. era una delle province più vive e più progredite dell'Impero romano. Qui la cultura greco-latina, già un po' stanca, fermentava in modo sorprendente fecondata da influssi orientali e mistici, in una esuberanza nuova di fantasia e di istinti. Nascevano nuove curiosità, nuovi bisogni, una società diversa si formava e a spiegare il mondo non era più sufficiente l'Olimpo. Di qui quell'irrequietezza intellettuale di cui appunto Apuleio è uno dei più tipici campioni.

I maghi erano di moda (Alessandro d'Abotonico, Peregrino, ecc.); nascono sempre quando le vecchie spiegazioni non bastano più e il senso del mistero preme. Niente di strano che anche Apuleio venisse tacciato di magia. D'altronde non era prodigioso che un uomo avesse tante corde al suo arco?

Apuleio morì, appena cinquantacinquenne, intorno al 180 d. C. Di lui conserviamo il famoso romanzo *Metamorfosi* (detto anche *l'Asino d'oro*), i *Florida* (raccolta di passi retorici), l'*Apologia*, i trattati filosofici o pseudofilosofici *De Platone et eius dogmate*, *De deo Socratis*, *De Mundo*.

GIAN RENZO MORTEO

critico teatrale



SCENA DI EUGENIO GUGLIELMINETTI